**Ovidio, *Metamorfosi* I, 240-273**

Occidit una domus, sed non domus una perire 240

digna fuit: qua terra patet, fera regnat Erinys.

In facinus iurasse putes! dent ocius omnes,

quas meruere pati, (sic stat sententia) poenas.”

Così è finita una casa, ma non è l’unica ad aver meritato la rovina. In tutta la terra, fin negli angoli più remoti domina la feroce Erinni. Si direbbe che gli uomini si siano uniti in una congiura delittuosa: è giusto quindi che tutti al più presto paghino la pena che si sono meritati. Questa è la mia decisione.»

Dicta Iovis pars voce probant stimulosque frementi

adiciunt, alii partes adsensibus inplent. 245

est tamen humani generis iactura dolori

omnibus, et quae sit terrae mortalibus orbae

forma futura rogant, quis sit laturus in aras

tura, ferisne paret populandas tradere terras.

Talia quaerentes (sibi enim fore cetera curae) 250

rex superum trepidare vetat subolemque priori

dissimilem populo promittit origine mira.

Molti dei acclamarono a gran voce al discorso di Giove e ne rinfocolarono l’ira, altri si limitarono ad assentire. Tuttavia tutti si rammaricavano in vista della fine del genere umano e volevano sapere quale assetto avrebbe avuto la terra una volta priva degli uomini e chi avrebbe provveduto a portare incenso agli altari; chiedevano anche se Giove avesse intenzione di abbandonare la terra alle belve, perché la saccheggiassero. A tali ansiose domande, il re dei celesti li rassicurò, promettendo che lui stesso si sarebbe preso cura di tutto e che avrebbe fatto scaturire miracolosamente una nuova razza, diversa dalla precedente.

Iamque erat in totas sparsurus fulmina terras;

sed timuit, ne forte sacer tot ab ignibus aether

conciperet flammas longusque ardesceret axis: 255

esse quoque in fatis reminiscitur, adfore tempus,

quo mare, quo tellus correptaque regia caeli

ardeat et mundi moles obsessa laboret.

tela reponuntur manibus fabricata cyclopum;

poena placet diversa, genus mortale sub undis 260

perdere et ex omni nimbos demittere caelo.

E già era pronto a lanciare i suoi fulmini in ogni direzione della terra, quando gli sopravvenne il timore che il sacro etere potesse incendiarsi a contatto con tante fiamme e che il fuoco potesse bruciare l’asse del mondo. Gli tornò in mente che anche nei fati stava scritto che prima o poi il fuoco sarebbe dilagato per mare, terra e cielo, e il cosmo sarebbe stato in gravissime difficoltà per la sua sopravvivenza. Mise allora da parte le armi che i Ciclopi avevano fabbricato per lui e si decise per un castigo diverso: sommergere nelle onde il genere umano, scatenando un diluvio dal cielo.

Protinus Aeoliis Aquilonem claudit in antris

et quaecumque fugant inductas flamina nubes

emittitque Notum. madidis Notus evolat alis,

terribilem picea tectus caligine vultum; 265

barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis;

fronte sedent nebulae, rorant pennaeque sinusque.

Utque manu lata pendentia nubila pressit,

fit fragor: hinc densi funduntur ab aethere nimbi;

nuntia Iunonis varios induta colores 270

concipit Iris aquas alimentaque nubibus adfert.

sternuntur segetes et deplorata coloni

vota iacent, longique perit labor inritus anni.

Subito rinchiude Aquilone negli antri di Eolo, insieme a tutti gli altri venti che mettono in fuga i cumuli di nubi: e dà via libera al Noto. Il Noto spicca il volo librandosi sulle ali madide, col volto tremendo ricoperto di nera caligine; ha la barba greve di pioggia, i bianchi capelli stillanti acqua, la fronte aggrondata di nebbia e inzuppate le penne e le vesti. Non appena strizza tra le mani le nubi sospese in tutto il cielo, scoppia un grande fragore e si rovesciano dall’etere torrenti di pioggia. Iride, la messaggera di Giunone dalla veste variopinta, assorbe l’acqua e ne alimenta le nubi. Si piegano a terra le messi, portando con sé nella rovina le speranze dei contadini in lacrime, mentre va in fumo la fatica di tutto un anno.

**Eugenio Montale, *Ti libero la fronte dai ghiaccioli***

Ti libero la fronte dai ghiaccioli

che raccogliesti traversando l’alte

nebulose; hai le penne lacerate

dai cicloni, ti desti a soprassalti.

Mezzodì: allunga nel riquadro il nespolo

l’ombra nera, s’ostina in cielo un sole

freddoloso; e l’alte ombre che scantonano

nel vicolo non sanno che sei qui.